

IGS ITALIA. SEMINARIO SULLA STORIA DEI *QUADERNI DEL CARCERE*

13 OTTOBRE 2017

FABIO FROSINI

*QUADERNO 15*



SOMMARIO

<b>1. LE CARATTERISTICHE DEL QUADERNO 15 .....</b>	<b>2</b>
<b>2. AUTOBIOGRAFIA E TERRORISMO .....</b>	<b>3</b>
<b>3. RIVOLUZIONE PASSIVA E GUERRA DI POSIZIONE .....</b>	<b>6</b>
<b>4. RIVOLUZIONE PASSIVA E RIVOLUZIONE PERMANENTE.....</b>	<b>10</b>
<b>5. STATO, PARTITI, CRISI .....</b>	<b>13</b>
<b>6. ARTE, POLITICA, CIVILTÀ.....</b>	<b>16</b>
<b>7. FILOSOFIA, POLITICA, ECONOMIA.....</b>	<b>19</b>

## 1. Le caratteristiche del Quaderno 15

Il Quaderno 15 fu «consegnato a Gramsci con ogni probabilità tra l'ottobre e il novembre 1932»<sup>1</sup> e da lui redatto tra il febbraio e il settembre del 1933. È il successore del Quaderno 14 e il predecessore del Quaderno 17, con i quali pertanto forma un blocco omogeneo. Infatti questi tre quaderni miscellanei sono compilati in un primo tempo in parziale coincidenza con il primo gruppo di «speciali» (Quaderni 10-13 e 16), ma a partire dal febbraio (o al più tardi da maggio) 1933, e fino all'avvio degli speciali del periodo di Formia, nella seconda metà del 1934<sup>2</sup>, Gramsci si dedica a essi in modo quasi esclusivo. Tentando una grossolana periodizzazione e tipologia del lavoro ai quaderni, si può dunque dire che con questi tre quaderni Gramsci torna a impiantare un lavoro di raccolta di materiali analogo a quello realizzato tra il febbraio 1929 e il febbraio 1932, nei Quaderni 1-8, che era rifluito, almeno in buona parte, nel primo gruppo degli speciali.

Questa peculiarità degli ultimi tre miscellanei si rende leggibile in alcune peculiarità di redazione e paratestuali. In particolare, il Quaderno 14 – avviato quando l'11 era praticamente finito, e scritto parallelamente ai §§ 48-61 del Quaderno 10 II – presenta analogie con i Quaderni 3, 5 e 6: come questi, è privo di sommari o indici e non è diviso in sezioni<sup>3</sup>. L'abbandono delle sezioni tematiche segna il ritorno a uno stile di lavoro meno funzionale a una sistemazione monografica delle note. Questo fatto è registrato a c. 1v del Quaderno 15, dove si legge l'avvertenza «Quaderno iniziato nel 1933 e scritto senza tener conto delle divisioni di materia e dei raggruppamenti di note in quaderni speciali» (il resto di c. 1v è lasciato in bianco, come tutta la c. 1r) e ribadito nell'annotazione «1933 - miscellanea» vergata nel contropiatto anteriore del Quaderno 17.

I tre quaderni contengono insomma delle spie che rinviano tutte a qualcosa di comune e di distintivo rispetto ai precedenti quaderni miscellanei: si tratta di quaderni avviati durante la stesura del primo gruppo di speciali, e proseguita dopo la loro conclusione, ma che con essi non risultano legati da una relazione di funzionalità diretta. Ciò è confermato dal fatto che in essi si registrano – con la sola eccezione di *Lorianesimo* – tutti i titoli di rubrica già presenti nei quaderni precedenti e ripresi nell'elenco di «Raggruppamenti di materia» del Quaderno 8; ma, in aggiunta a questi, fanno anche la loro ricomparsa titoli già utilizzati da Gramsci, ma che non avevano trovato posto nello schema dei «Raggruppamenti». È il caso di *Cultura italiana* (che si trova nei Quaderni 3 e 6), di *Noterelle di economia* (impiegato nei Quaderni 8 e 10), di *Letteratura italiana* (attestato nei Quaderni 5, 6 e 9) e di *Umanesimo e Rinascimento*

<sup>1</sup> G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 15*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, 18 voll., Roma-Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana-“L'Unione Sarda”, 2009, Vol. 16, p. 98, a cui rinvio per una ricostruzione complessiva del contenuto del quaderno (ivi, pp. 99-108).

<sup>2</sup> Il Quaderno 14 è avviato nel dicembre 1932 e terminato nel febbraio 1933, mentre la redazione del Quaderno 17, avviata nel novembre del 1933, è portata avanti con un certo impegno fino al luglio-agosto 1934, mentre pochi altri testi sono aggiunti fino alla metà del 1935. Il Quaderno 11 risulta terminato nel dicembre 1932 e il Quaderno 10 è completo in febbraio, o al più tardi nel maggio 1933. Tutti i riferimenti cronologici sono tratti da G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici», LII, n. 4, pp. 881-904: 896-904, dove sono ripresi e aggiornati i termini di datazione proposti da G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 140-46.

<sup>3</sup> Tuttavia, a differenza che in essi, nel Quaderno 14 la prima pagina è lasciata in bianco ed è riempita (§§ 1-3) per ultima, solo quando tutto lo spazio disponibile risulta già esaurito.

(presente nella forma *Riforma e Rinascimento* nei Quaderni 7 e 8, e in quella *Rinascimento e Riforma* nel Quaderno 9). Va infine notato che compaiono in questi quaderni anche dei titoli – come *Criteri metodologici* (Q 14, 5), *Giustificazione delle autobiografie* (Q 14, 59) o *Il teatro di Pirandello* (Q 14, 15) – mai utilizzati in precedenza. Si notano infine delle titolazioni estemporanee, come *Ordine intellettuale e morale* (Q 15, 46, anticipato solamente da Q 8, 192, *Originalità e ordine intellettuale*, che però si riferisce a tutt'altro) e *Quistione agraria* (Q 15, 67, che si può paragonare a *La quistione agraria*, che dà il titolo di Q 2, 66).

Tenendo conto di tutti questi elementi, possiamo dire che il Quaderno 15 – e con esso gli altri due miscellanei dell'ultima fase – presentano un carattere più mosso e vario rispetto ai precedenti. Ora l'istanza centripeta che in quelli si faceva notare e che rifletteva i sommari e gli indici via via stesi, si fa sentire di meno e le riflessioni di Gramsci tornano, entro certi limiti, a diramarsi. Le condizioni psico-fisiche del prigioniero (soprattutto dopo la gravissima crisi del 7 marzo 1933) si fanno in questo periodo particolarmente gravi, per cui gli spunti innovativi e gli approfondimenti sono relativamente pochi, ma importanti. In particolare, mentre gli 80 testi del Quaderno 14 sono stesi in poco più di due mesi (tra dicembre 1932 e febbraio 1933), per i 76 paragrafi del Quaderno 15 Gramsci ha bisogno di quasi 8 mesi (come detto, da febbraio a settembre 1933) e ciò è tanto più notevole, se si tiene conto del fatto che per una parte di questo periodo il Quaderno 15 è l'unico collettore del suo lavoro.

Il carattere di ricerca teorica di questi quaderni si affianca ad almeno altri due elementi, che si fanno particolarmente sentire in tutti, ma in modo particolare nel Quaderno 15 e nel 17. In primo luogo, il fatto di essere una sorta di conclusione del primo gruppo di «speciali». Scritti dopo la che essi erano stati terminati, alcuni testi – e lo si vedrà in relazione proprio al Quaderno 15 – ne riprendono i temi, presupponendo tutta l'elaborazione in essi contenuta. In secondo luogo, anche se seminasosta da allusioni criptiche, è ravvisabile in questi quaderni una ricca trama di annotazioni sull'attualità politica, che ci mette in contatto diretto con il modo in cui Gramsci reagisce alle principali novità nazionali e internazionali, tentando di leggerle alla luce della sua proposta di “filosofia della praxis”<sup>4</sup>. Si tratta di fatti di grande momento – la vittoria di Hitler, la nuova politica imperialistica del governo fascista, le notizie che giungono dall'URSS – che illuminano le condizioni concrete in cui i *Quaderni* furono pensati e scritti, e che Gramsci presuppone quando decide, a Formia, di avviare il secondo gruppo di «speciali».

## 2. Autobiografia e terrorismo

Un aspetto per il quale il Quaderno 15 spicca su tutti gli altri è la presenza di un'annotazione autobiografica in presa diretta. Spunti autobiografici riferiti al passato (al periodo della vita politica ma anche al più recente periodo trascorso in cattività) si

---

<sup>4</sup> Per una lettura unitaria di tutto l'ultimo periodo trascorso a Turi (dalla fine del 1932 al novembre del 1933) in chiave politica, cfr. A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, Napoli, Guida, 2014, pp. 353-437 (corrispondenti ai capp. XIX-XXII). In particolare a p. 436 si afferma che il Quaderno 15 fu «scritto per comunicare in tempi brevi analisi, riflessioni e indicazioni di carattere politico: viene questo provato dal fatto che l'impianto del quaderno è sostanzialmente unitario, essendo il nucleo di gran lunga più consistente formato dai paragrafi delle rubriche chiaramente “politiche”: *Machiavelli, Passato e presente e Risorgimento*».

leggono infatti in diversi testi precedenti<sup>5</sup>. In particolare, molti dei testi raccolti sotto la rubrica *Passato e presente*, in accordo al modo in cui essa era stata introdotta nel Quaderno 1<sup>6</sup>, erano dedicati a ricostruire episodi della vita politica, soprattutto torinese, dei quali Gramsci era stato partecipe o ai quali aveva assistito. Ma nel Quaderno 14 (§ 78), e poi di nuovo nel Quaderno 15 (§ 19), questa rubrica viene ripensata sulla base dei «Ricordi politici e civili del Guicciardini (tutte le proporzioni rispettate)» (*Q*, 1776), assumendo così un carattere molto simile a quello autobiografico<sup>7</sup>. Inoltre nello stesso Quaderno 14 si trovano due testi (§ 59, *Giustificazione delle autobiografie* e § 64, *Giustificazione dell'autobiografia*) che sembra siano da porsi alla base di quel ripensamento.

Ciò nonostante, il § 9 del Quaderno 15, intitolato *Note autobiografiche*, presenta aspetti di assoluta originalità anche rispetto ai recenti appunti sul valore dell'autobiografia. Il suo attacco infatti – «Come ho cominciato a giudicare con maggiore indulgenza le catastrofi del carattere. Per esperienza del processo attraverso cui tali catastrofi avvengono» (*Q* 15, 9, 1762) – annuncia l'irrompere di un elemento non mediato da riflessione, ma emergente direttamente dall'esperienza; la riflessione dovrà aggiungersi a quest'ultima, per tentare di razionalizzarla e trarne delle conseguenze particolari ma anche universali. L'approssimarsi di una crisi era stato annunciato nelle lettere del semestre precedente<sup>8</sup>, ma è la drammatica missiva a Tatiana Schucht del 6 marzo 1933 che segnala, con l'apologo dei naufraghi che diventano cannibali, l'avvenuto raggiungimento di un punto di un punto di svolta, di cui il prigioniero sente tutta l'improrogabile imminenza. Qui Gramsci riprende «un paragone che ti ho fatto nel colloquio di domenica per spiegarti ciò che avviene in me»<sup>9</sup>.

Il mattino del giorno successivo, martedì 7 marzo, Antonio subisce una grave emottisi<sup>10</sup> che lo lascia per mesi in uno stato di grave prostrazione, limitando fortemente – come si è già accennato – la sua capacità di lavoro. Il § 9 del Quaderno 15 è stato probabilmente scritto in corrispondenza, o nel periodo che immediatamente precede la lettera. In esso si registrano due passaggi distinti. In un primo momento, Gramsci analizza il «movimento “molecolare”» di chi è posto «d'un tratto dinanzi alla

<sup>5</sup> Cfr. p. es. *Q* 1, 38, 28 sul modo di dire, appreso a Ustica, «coatti» vs. «cristiani» o, nel *Q* 11, 12, 1395, «la grande impressione fatta dallo studio riassuntivo del Mirskij» e i «ricordi che esso ha destato».

<sup>6</sup> *Q*, 1, 156, 137: «*Passato e presente*. Come il presente sia una critica del passato, oltre che [e perché] un suo “superamento”. Ma il passato è perciò da gettar via? È da gettar via ciò che il presente ha criticato «intrinsecamente» e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde. Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle un'espressione non solo teorica, ma politica. Cioè dobbiamo essere più aderenti al presente, che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere)».

<sup>7</sup> «... “esperienze” civili e morali (moralì più nel senso etico-politico) strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale. Per molti rispetti, una tal forma di scrittura può essere più utile che le autobiografie in senso stretto» (*Q*, 1776).

<sup>8</sup> Cfr. la lettera del 29 agosto 1932 («le mie forze di resistenza stanno per crollare completamente, non so con quali conseguenze»), quella del 13 febbraio 1933 («sono [...] circa da un anno e mezzo, entrato in una fase della mia vita che, senza esagerazioni, posso definire catastrofica») e quella del 27 febbraio 1933 («sento [...] un disgregamento delle mie forze intellettuali in sé»). Cfr. A. Gramsci - T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1071, 1200, 1212.

<sup>9</sup> Il 6 marzo 1933 cadeva di lunedì. Dunque Gramsci si riferisce al colloquio il giorno precedente. Cfr. la lettera di Tatiana Schucht a Piero Sraffa del 5 marzo 1933, in P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 242-45.

<sup>10</sup> Cfr. la lettera del 14 marzo 1933, in Gramsci - Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1231.

sofferenza»: questa persona assiste a «un mutamento progressivo della personalità morale che a un certo punto da quantitativo diventa qualitativo: cioè non si tratta più in verità, della stessa persona, ma di due» (*Q* 15, 9, 1762). A questo spunto personale si collega il paragone del «cannibalismo» – più ampiamente svolto nella lettera – a cui «Tizio» finisce per indulgere, dopo che «le sue forze fisiche e morali sono andate distrutte» (*Q*, 1764). È significativo notare che per Gramsci il carattere in gran parte inevitabile del processo di mutazione molecolare non implica la conseguenza che «non si tenga conto del mutamento e non si sanziona; la mancanza di sanzione significherebbe “glorificazione” o per lo meno “indifferenza” al fatto e ciò non permetterebbe di distinguere la necessità e la non necessità, la forza maggiore e la vigliaccheria» (*Q*, 1762).

A questo punto la prospettiva si amplia alle «manifestazioni odierne» di «questo fatto»:

Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile. Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate (*Q*, 1764).

Il cenno conclusivo allude forse alla strategia del “terzo periodo”, contro la quale Gramsci si era pronunciato ripetutamente con i compagni di partito detenuti a Turi. Tuttavia la «volontà perversa» non può che rinviare – in una reciproca riflessione del piano individuale con quello collettivo, non rara in Gramsci – alla vicenda della lettera di Ruggero Grieco, esplicitamente ricordata il 27 febbraio 1933, cioè nella missiva che immediatamente precede quella del 6 marzo<sup>11</sup>. Ma ancora più importante è notare che nel secondo dei testi del Quaderno 14 sull'autobiografia (§ 64), scritto anch'esso nel febbraio 1933, il tema è introdotto proprio in relazione al fatto che in «certi paesi [...] specialmente “ipocriti”, cioè in certi paesi [in cui] ciò che si vede e ciò che non si vede (perché non si vuol vedere, e perché volta per volta ciò che si vede sembra eccezione o “pittoresco”) è specialmente in contrasto», «manca il documento del come si è preparato il mutamento “molecolarmente”, finché è esploso nel mutamento» (*Q* 14, 64, 1724).

Ciò che in quel testo viene presentato come ipocrisia sociale, è ora ricondotto sotto la categoria di «terrorismo», ma si tratta in realtà della stessa cosa, riassunta sotto la grande lente di osservazione del carattere molecolare, cioè lento, diffuso, insensibile ma irresistibile, dei mutamenti nella personalità individuale ma anche collettiva. Mentre però nel Quaderno 14 l'accento batte specialmente sul fatto che la molecolarità *esclude* il carattere pianificato, cioè cosciente e razionalizzato della trasformazione (secondo un confronto sotterraneo ma serrato tra l'Italia della rivoluzione passiva e l'URSS dei piani quinquennali, per cui l'Italia è dominata generalmente dalla mancata «identità tra teoria e pratica»)<sup>12</sup>, nel Quaderno 15 esso si sposta piuttosto sulla specifica *efficacia* della rivoluzione passiva, sugli effetti di innovazione da essa comunque prodotti.

<sup>11</sup> «... serie di fatti che possono simbolicamente riassumersi nella famosa lettera di cui mi parlò il giudice istruttore a Milano e sulla quale anche recentemente ti intrattenni» (ivi, p. 1210).

<sup>12</sup> «Si può dire che l'irrequietezza è dovuta al fatto che non c'è identità tra teoria e pratica, ciò che ancora vuol dire che c'è una doppia ipocrisia: cioè si opera mentre nell'operare c'è una teoria o giustificazione implicita che non si vuole confessare, e si “confessa” ossia si afferma una teoria che non ha una corrispondenza nella pratica. Questo contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice produce irrequietezza, cioè scontentezza, insoddisfazione» (*Q* 14, 58, 1717).

Così inteso, il «terrorismo materiale e anche morale» non può limitarsi alla politica repressiva del regime fascista. Esso allude al funzionamento dello Stato totalitario, e in particolare alla sua presenza ramificata e capillare non solamente nella vita pubblica, ma anche privata dell'intera popolazione. L'idea è probabilmente da riassumersi nella massiccia e pianificata pressione esercitata dallo Stato sulle "personalità", affinché queste si rendano disponibili a contribuire ai suoi propri fini o addirittura ne diventino i rappresentanti informali (si vedano le annotazioni sul legislatore e sulla polizia<sup>13</sup>). La pressione esercitata sulle singole esistenze, in modo da costringerle a mutarsi, fino a trovare ovvio e naturale ciò che anche solo pochi anni prima sarebbe apparso assurdo e contro-natura, non è di per sé qualcosa di riprovevole. Nella storia è sempre accaduto, solo che ora lo si *pianifica* in un grande progetto di ingegneria sociale e demografica. L'elemento "terroristico" non fa che mostrare quanto urgente sia il compito, un'urgenza che riflette la forza della pressione che viene dal basso, dall'azione delle masse dei subalterni, che è indispensabile controllare e neutralizzare<sup>14</sup>. Nell'ipocrisia sociale e nel terrorismo sono insomma da vedere altrettante manifestazioni della rivoluzione passiva fascista, da Gramsci teorizzata per la prima volta nell'aprile 1932 (*Q* 8, 236) e nei miscellanei successivi studiata nei suoi aspetti concreti.

### 3. Rivoluzione passiva e guerra di posizione

Com'è noto, l'elaborazione del concetto di rivoluzione passiva conosce nei *Quaderni del carcere* tre importanti momenti o snodi. Il primo di essi è collocabile all'altezza del novembre 1930, quando Gramsci scrive il testo *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione passiva* (*Q* 4, 57, 504), in cui ipotizza che questa categoria interpretativa possa essere applicata non solo ai processi politici scatenatisi «in Italia per contraccolpo delle guerre napoleoniche» ma anche agli «altri paesi che ammodernarono lo Stato attraverso una serie di riforme o di guerre nazionali, senza passare per la rivoluzione politica di tipo radicale-giacobino»; e torna al Quaderno 1, aggiungendo ai §§ 44 e 150 la dicitura marginale «rivoluzione passiva». In questo modo tanto il Risorgimento, quanto la filosofia dell'idealismo tedesco sono riletti come momenti della ripercussione-assorbimento della Rivoluzione francese in Europa.

Il secondo snodo è collocabile tra il febbraio e l'aprile del 1932, quando Gramsci formula l'ipotesi che «la "rivoluzione passiva" del Cuoco esprimerebbero il fatto storico dell'assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana, e il fatto che il "progresso" si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con "restaurazioni" che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi "restaurazioni progressive" o "rivoluzioni-restaurazioni" o anche "rivoluzioni passive"» (*Q* 8, 25, 957); e poco più tardi, nel già ricordato *Q* 8, 236 si domanda se «un nuovo "liberalismo", nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il "fascismo"» (*Q*, 1088-89). A questa altezza, il tema dell'"ammodernamento" dello Stato si è dilatato, abbracciando la dimensione del «progresso» e quindi acquistando un riferimento sociale, oltre che politico, alla dinamica delle lotte sociali. Il Risorgimento e più in generale il liberalismo si riflettono nel fascismo, come portatore di un progetto "progressivo" di sviluppo dell'insieme del paese e, per questo mezzo, di riaffermazione dell'egemonia borghese.

<sup>13</sup> Sul legislatore cfr. *Q* 14, 9 e 13 e *Q* 2, 150. Sulle «funzioni di polizia» cfr. *Q* 14, 34.

<sup>14</sup> Cfr. in questo senso in particolare *Q* 6, 138.

Il terzo snodo della rivoluzione passiva è di quasi un anno successivo, e si legge nel Quaderno 15 a partire da una nota presa nel marzo-aprile del 1933. *Al centro della riflessione è ora posto il nesso tra rivoluzione passiva e guerra di posizione*. Tale nesso è formulato nel § 11 e torna in modo più o meno esplicito anche negli appunti successivi dedicati a questo tema nel Quaderno 15 (§§ 15, 17, 25, 56, 59, 60 e 62). Per il concetto di guerra di posizione vanno presi specialmente in considerazione il § 138 del Quaderno 6 e il § 53 del Quaderno 8. Nel primo di essi (agosto 1931) questo tipo di lotta politica è presentato come «una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più “intervenzionista”, che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori» (Q, 802), rendendo così inattuale la «guerra di movimento», limitata a obiettivi non decisivi; mentre nell'altro (febbraio 1932) la guerra di posizione è opposta alla «rivoluzione permanente» e definita come «egemonia civile», che «può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le “trincee” e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione» (Q, 973).

I due appunti contengono un chiaro legame, che si può ricostruire sulla base di un testo precedente, scritto nella prima metà di giugno del 1930 (Quaderno 3, § 18). Qui la vita delle masse subalterne nello «Stato moderno» era presentata come una loro costante lotta per conquistare proprie «forme di vita interna» (di auto-organizzazione), e il fascismo («la dittatura moderna») come un tentativo «di incorporarle [queste «forme di vita interna»] nell'attività statale» (Q, 303). Pertanto, nel Quaderno 6 l'accento cade sulla “concentrazione” politica e istituzionale realizzata dal fascismo in un momento decisivo della lotta, mentre nel Quaderno 8 a tema è l'avvento delle grandi organizzazioni di massa come una premessa di quella stessa situazione culminante, che è al contempo una modalità di esercizio dell'egemonia borghese e di lotta per emanciparsene.

L'«egemonia civile» allude dunque all'ottenimento della passività politica delle masse popolari grazie al fatto che la loro volontà politica si esprime – ma anche viene “contenuta” – nella rete organizzativa *privata* che intesse la *società civile* hegeliana. In base a questo ragionamento, la guerra di posizione si lega strettamente alla necessità di vertebrare le masse popolari, per estrarle dall'indistinto sovversivismo nel quale si trovano, e dunque renderle visibili e riconoscibili; ma al contempo al portato inevitabile di questa politica di emergenza: la possibilità di ribaltare l'organizzazione in auto-organizzazione.

Sono temi che Gramsci svilupperà proprio nel Quaderno 15, parlando nei §§ 47 e 59 del «fenomeno sindacale», su cui torneremo, ed è importante notare che tali novità sono strettamente collegate alla riflessione sul nesso tra rivoluzione passiva e guerra di posizione che si legge in questo quaderno. Infatti l'istituzione di detto legame è ipotizzata nel § 11 proprio per tentare di pensare *insieme* il tema del “progresso”, di cui la rivoluzione passiva è in parte già un sinonimo (come si è visto in base alle note prese nel Quaderno 8), con quello dell'intreccio tra la “passività” delle masse popolari (ottenuta mediante la loro organizzazione) e la spinta verso forme più radicali e decisive di lotta egemonico-statale. L'ipotesi di apertura del § 11 è che vi sia un nesso tra le grandi sconfitte popolari del 1793 e del 1871 – con il riflusso delle lotte che essi segnarono – e le «Restaurazioni» come epoche che comunque marcarono un “progresso” nell'avvento della borghesia al potere (QC, 1766-67). Nella dialettica tra l'elemento moderato e quello democratico che animò il Risorgimento (come una delle forme assunte dalla Restaurazione), prosegue Gramsci, cioè «nella lotta

Cavour-Mazzini, in cui Cavour è l'esponente della rivoluzione passiva – guerra di posizione e Mazzini dell'iniziativa popolare – guerra manovrata, non sono indispensabili ambedue nella stessa precisa misura?» (*Q*, 1767).

La domanda si giustifica perché la restaurazione si caratterizza per il fatto di “assorbire” e “neutralizzare” con successo la spinta popolare, rendendola sottoposta all'egemonia delle forze moderate. Il carattere “progressivo” della restaurazione deriva precisamente da questa combinazione “rivoluzione-restaurazione”, dalla quale deriva anche la sua duplicità interna, la “necessità” di entrambe le “parti” in lotta. Anzi il progresso nasce precisamente dalla capacità e dalla necessità dell'assorbimento della spinta popolare, nel senso che – come si visto già Quaderno 8 – la dinamica *politica* della rivoluzione passiva (evitare il Terrore) è stata agganciata a quella dell'innovazione della struttura economico-sociale mediante l'assorbimento di rivendicazioni delle classi subalterne.

Una volta posta in relazione alla guerra di posizione, la rivoluzione passiva diventa una struttura dinamica e allo stesso tempo dialettica, laddove il dinamismo è il risultato storico del modo in cui la dialettica tra le parti in conflitto è stata allo stesso tempo riconosciuta teoricamente nella sua necessità e assorbita politicamente nella sua forma di svolgimento. Di qui derivano le successive riflessioni sul fatto che la consapevolezza del proprio «compito», per ciascuna delle due forze che si affrontano, dipende dalla comprensione del «compito» dell'avversario<sup>15</sup>; e che su questa circostanza poggia la superiorità di una parte sull'altra, cioè la sua capacità di prendere la guida “egemonica” del processo di “ammodernamento”. L'indispensabilità di entrambe le parti in lotta «nella stessa precisa misura» non significa che la rivoluzione passiva sia un processo obbligato. Essa sta invece a segnalare il carattere internamente dialettico, di scontro totale, di quello che appare dall'esterno come un processo evolutivo privo di scosse e indirizzato verso un fine “inevitabile”; mentre questo fine non è che la realizzazione della proposta *politica* di una delle due parti in conflitto.

Il richiamo alla critica della riduzione proudhoniana della dialettica contenuta nella *Miseria della filosofia* esplicita il modo in cui accade la trasformazione in un “processo naturale” dello scontro aperto nel Risorgimento. I rappresentanti della «tesi» misconoscevano il carattere totale dello scontro per poterlo politicamente dominare e incanalare, mostrando così di aver compreso appieno la funzione di negazione contenuta nella tesi e la sua “necessità”. Invece, quelli dell'«antitesi» non riuscirono a capire che la “necessità” della tesi consisteva esattamente in questa strategia di assorbimento e di canalizzazione (*Q*, 1768). Immaginarono di avere a disposizione una massa d'urto che era invece già stata modificata dall'intervento dell'avversario, che era riuscito dopo il 1848 ad assorbire, una parte degli avversari, dando origine al «trasformismo» e accaparrandosi «i sedicenti rappresentanti dell'antitesi» (*Q*, 1768)<sup>16</sup>. Di qui derivò il

---

<sup>15</sup> «... mentre Cavour era consapevole del suo compito (almeno in una certa misura) in quanto comprendeva il compito di Mazzini, Mazzini non pare fosse consapevole del suo e di quello del Cavour» (*Q*, 1767). «Insistere nello svolgimento del concetto che mentre Cavour era consapevole del suo compito in quanto era consapevole criticamente del compito di Mazzini, Mazzini, per la scarsa o nulla consapevolezza del compito di Cavour, era in realtà anche poco consapevole del suo proprio compito, perciò i suoi tentennamenti (così a Milano nel periodo successivo alle cinque giornate e in altre occasioni) e le sue iniziative fuori tempo, che pertanto diventavano elementi solo utili alla politica piemontese» (*Q*, 1767-68).

<sup>16</sup> Sul trasformismo come processo di assorbimento molecolare dei democratici nel Risorgimento e come forma di rivoluzione passiva, cfr. *Q* 8, 36.



carattere “anacronistico” delle iniziative di Mazzini («le sue iniziative fuori tempo») e la sua subalternità ai moderati.

L’unica maniera di opporsi a quella strategia sarebbe consistita nell’organizzare e nell’inquadrare *autonomamente* le proprie forze, al fine di sottrarle alla costante attrazione gravitazionale esercitata dai moderati. Poiché la situazione data “spontaneamente” dalla congiuntura del 1789 non esisteva più nel 1848, era necessario *produrla politicamente*: «L’intervento popolare» avrebbe dovuto essere organizzato «nella forma “diffusa” e capillare della pressione indiretta», ciò che «forse» avrebbe condotto di nuovo a una situazione di guerra di manovra: «La forma concentrata o simultanea era resa impossibile dalla tecnica militare del tempo, ma solo in parte, cioè l’impossibilità esistette in quanto alla forma concentrata e simultanea non fu fatto precedere una preparazione politica ideologica di lunga lena, organicamente predisposta per risvegliare le passioni popolari e renderne possibile la concentrazione e lo scoppio simultaneo» (*Q 15, 11, 1769*)<sup>17</sup>.

Il successivo § 15 esplicita nella dicotomia «personale» vs. «radunata rivoluzionaria» la “dialettica asimmetrica”<sup>18</sup> tra le due “forze” – egemonica e subalterna – e formula l’importante conclusione che

lo svolgersi del processo del Risorgimento, se pose in luce l’importanza enorme del movimento «demagogico» di massa, con capi di fortuna, improvvisati ecc., in realtà fu riassunto dalle forze tradizionali organiche, cioè dai partiti formati di lunga mano, con elaborazione razionale dei capi ecc. *In tutti gli avvenimenti politici dello stesso tipo sempre si ebbe lo stesso risultato* (così nel 1830, in Francia, la prevalenza degli orleanisti sulle forze popolari radicali democratiche, e così in fondo anche nella Rivoluzione Francese del 1789, in cui Napoleone, rappresenta, in ultima analisi, il trionfo delle forze borghesi organiche contro le forze piccolo-borghesi giacobine). Così nella guerra mondiale il sopravvento dei vecchi ufficiali di carriera su quelli di complemento ecc. (su questo argomento cfr note in altri quaderni). In ogni caso, l’assenza nelle forze radicali popolari di una consapevolezza del compito dell’altra parte impedì ad esse di avere piena consapevolezza del loro proprio compito e quindi di pesare nell’equilibrio finale delle forze, in rapporto al loro effettivo peso d’intervento, e quindi di determinare un risultato più avanzato, su una linea di maggiore progresso e modernità (*Q, 1773-74, corsivo mio*).

La vittoria dei moderati si estende dalla Rivoluzione francese alla Grande guerra, marcando un *ciclo* caratterizzato dalla stessa dinamica per la quale, alla forza di attrazione molecolare di una parte, corrisponde nell’altra la mancata consapevolezza della necessità di organizzare le nuove forze popolari. Viene qui evidentemente ripresa e approfondita la periodizzazione abbozzata nel Quaderno 10:

Nell’Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell’epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l’Italia), ideologico, per l’Europa, è il fascismo (*Q 10 I, 9, 1229*).

Il fascismo è l’ultimo esponente della guerra di posizione come modo concreta di realizzare una rivoluzione passiva, o per meglio dire di prolungarla e rilanciarla nel momento presente. Del resto, la relazione con il tempo presente è formulata anche in *Q 15, 11* – «E poiché in ogni evento storico si verificano quasi sempre situazioni simili, è da vedere se non si possa trarre da ciò qualche principio generale di scienza e di arte

<sup>17</sup> È qui evidente il rinvio al testo sul «moderno Principe» come banditore di una «riforma intellettuale e morale» (*Q 8, 21, 953* ripreso in *Q 13, I, 1560*).

<sup>18</sup> Riprendo il concetto di asimmetria da Giuseppe Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, p. 80: «... l’egemonia si sostanzia nella capacità di creare situazioni di interdipendenza asimmetrica, nelle quali si tenga conto degli interessi dei paesi subordinati in modo da ottenere un’accettazione duratura della propria supremazia». Cfr. anche ivi, p. 70.

politica» (*Q*, 1767) – e quindi si può dire che tacitamente Gramsci rinvia a quanto ha già scritto sul carattere anacronistico e votato alla sconfitta dell'adozione della guerra di movimento in una fase dominata dalla guerra di posizione<sup>19</sup>.

Si comprende così la domanda iniziale, se esista «una identità assoluta tra guerra di posizione e rivoluzione passiva» o se «esiste o può concepirsi tutto un periodo storico in cui i due concetti si debbano identificare, fino al punto in cui la guerra di posizione ridiventa guerra manovrata» (*Q* 11, 76, 1766-67). Gramsci si domanda quale strategia si possa opporre alla rivoluzione passiva, e si è visto che questa è da lui individuata nell'adozione della guerra di posizione, implicante «una preparazione politica ideologica di lunga lena, organicamente predisposta per risvegliare le passioni popolari e renderne possibile la concentrazione e lo scoppio simultaneo» (*Q* 15, 11, 1769). Pertanto, l'identità tra i due concetti è qui presupposta come *non assoluta*, perché effetto di una strategia vincente che si rispecchia in una forza di opposizione non all'altezza del proprio «compito».

#### 4. Rivoluzione passiva e rivoluzione permanente

La strategia da opporre al nodo rivoluzione passiva-guerra di posizione è più concretamente accennata nel § 11, con l'idea di applicare «al concetto di rivoluzione passiva (e [...] documentare nel Risorgimento italiano) il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni» (*Q*, 1767). Si è visto che nel § 9 la mutazione molecolare era stata letta come forma di politica “totalitaria” e come tale legata alla guerra di posizione. Ora essa è ricollocata nello schema “progressivo” della rivoluzione passiva. La conclusione è che proprio mediante l'assorbimento dell'avversario e la sua “occupazione”, il progresso può aver luogo in forme riformistiche e gradualistiche, ma non per questo meno reali. E che, allo stesso tempo, questa modificazione molecolare apre costantemente spazi di novità non previsti dalla strategia iniziale della forza egemonica.

È qui di fatto esplicitato il tema della transizione, che troverà uno sviluppo di grande impegno teorico nel § 17, dove si farà ricorso alla *Prefazione* del 1859:

Il concetto di rivoluzione passiva deve essere dedotto rigorosamente dai due principii fondamentali di scienza politica [...] S'intende che questi principii devono prima essere svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo. Così devono essere riportati alla descrizione dei tre momenti fondamentali in cui può distinguersi una «situazione» o un equilibrio di forze, col massimo di valorizzazione del secondo momento, o equilibrio delle forze politiche e specialmente del terzo momento o equilibrio politico-militare (*Q* 15, 17, 1774).

Questa affermazione – risalente all'aprile-maggio del 1933 – va messa a confronto con una analoga, scritta nell'ottobre del 1930<sup>20</sup> e ripresa in seconda stesura nel 1932 o 1933 (dunque in un momento non lontano da quello in cui Gramsci stende *Q* 15, 17):

Realmente le contraddizioni interne della struttura sociale francese che si sviluppano dopo il 1789 trovano una loro relativa composizione solo con la terza repubblica e la Francia ha 60 anni di vita politica equilibrata dopo 80 anni di rivolgimenti a ondate sempre più lunghe: 89-94-99-1804-1815-1830-1848-1870. È appunto lo studio di queste «ondate» a diversa oscillazione che permette di ricostruire i rapporti tra struttura e superstruttura da una parte e dall'altra tra lo svolgersi del movimento organico e quello del movimento di congiuntura della struttura. Si può dire intanto che la mediazione dialettica tra i

<sup>19</sup> Cfr. soprattutto il già citato *Q* 6, 138 e *Q* 7, 10 e 16.

<sup>20</sup> Si tratta di *Q* 4, 38, 456-57.

due principii metodologici enunziati all'inizio di questa nota si può trovare nella formula politico-storica di rivoluzione permanente (*Q 13, 7, 1582*).

Il testo, che abbiamo qui riprodotto nella sua seconda stesura, riflette una preoccupazione in parte distinta da *Q 15, 17*, essendo un momento cruciale dello sviluppo del concetto di egemonia, mentre l'altro è uno dei punti di arrivo della riflessione sul concetto di rivoluzione passiva. Essi appartengono però a una stessa, fondamentale problematica, come risulta non solo dal comune riferimento alla *Prefazione* di Marx, ma anche dal fatto che *la rivoluzione passiva è un tipo di egemonia*. Infine, nel testo del Quaderno 4 (trascritto nel 13), immediatamente dopo il passo sulla «rivoluzione permanente», Gramsci elabora per la prima volta quella nozione di «rapporti di forze»<sup>21</sup>, che nel testo del Quaderno 15 viene ricordata come quadro concettuale che permette di intendere *in modo non fatalistico o meccanicistico* i due «principii» della *Prefazione*.

Processi egemonici, rapporti di forze, teoria della storia: ecco l'orizzonte comune a queste due annotazioni. Esiste però un tratto che le distingue nettamente. In un caso infatti Gramsci parla di «mediazione dialettica» dei due principii, mentre nel secondo di una «deduzione rigorosa». In sostanza: se il nesso tra passato e presente (tra condizioni e azione politica) viene mediato dialetticamente, si ha il concetto di rivoluzione permanente, mentre se da questo stesso nesso si opera una semplice «deduzione», ciò che risulta è la rivoluzione passiva. Infatti, nel § 62 del Quaderno 15, che chiude la riflessione sulla rivoluzione passiva, significativamente intitolato *Passato e presente. Epilogo primo*, Gramsci ricorda di nuovo: «Pare che la teoria della rivoluzione passiva sia un necessario corollario critico dell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*» (*Q, 1827*).

Cosa significa esattamente «necessario corollario critico»? Un «corollario» è una «conseguenza». Pertanto, siamo qui dinanzi a una precisa avvertenza da parte di Gramsci: il modo in cui il nesso passato/presente è presentato nella *Prefazione, di per sé*, spinge a pensare la storia come un processo di *accumulazione molecolare*, che assegna sempre al passato un ruolo preponderante. La stessa novità storica sorge da una dinamica interna agli elementi già dominanti. Questo accade perché, se passato e presente – cioè teoria e pratica, storia e politica – non vengono compresi nella loro unità dialettica, la storia tende ad *apparire come* un flusso oggettivo, in cui l'unica azione politica è quella di chi, volendo rivoluzionare le condizioni esistenti, dovrà agire in base a esse, oppure sarà confinato a un soggettivismo velleitario.

Ritengo che in questo senso vada letto anche *Q 15, 56, 1818-19*: «Protagonisti i “fatti” per così dire e non gli “uomini individuali”. Come sotto un determinato involucro politico necessariamente si modificano i rapporti sociali fondamentali e nuove forze effettive politiche sorgono e si sviluppano, che influiscono indirettamente, con la pressione lenta ma incoercibile, sulle forze ufficiali che esse stesse si modificano senza accorgersene, o quasi». Se così si interpreta questo testo, s'intende anche l'avvertimento critico consegnato all'*Epilogo primo*:

Pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferentismo, perché l'impostazione generale del problema *può far credere a un fatalismo*, ecc.; ma la concezione rimane dialettica, cioè presuppone, anzi postula come necessaria, un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente. Dunque non teoria della «rivoluzione passiva» come programma, come fu nei liberali

---

<sup>21</sup> Cfr. *Q 4, 38, 457 sgg.* e *Q 13, 7, 1582 sgg.*

italiani del Risorgimento, ma come criterio di interpretazione in assenza di altri elementi attivi in modo dominante (Quindi lotta contro il morfinismo politico che esala da Croce e dal suo storicismo)<sup>22</sup>.

L'inciso critico sullo «storicismo» di Croce come teorico della rivoluzione passiva discende da una precedente conclusione, consegnata a un testo del Quaderno 8 scritto nel febbraio 1932 (§ 39, *Lo «storicismo» di Croce*), a partire dal quale Gramsci aveva poi sborzato l'interpretazione della *Storia d'Europa* che si legge nel Quaderno 8 (§ 236) ed è quindi alla base del Quaderno 10<sup>23</sup>. Questa linea di analisi è ripresa nel Quaderno 15 (§ 36), in un testo occasionato da una *Postilla* crociana pubblicata nel marzo del 1933<sup>24</sup>, in cui la «parte» di arbitraria mediazione dialettica impersonata dallo storicismo di Croce è ancora una volta ricondotta a «Proudhon in Francia [...], Gioberti in Italia» (*Q 15, 36, 1791*) e quindi esplicitamente riferita («come si notato altre volte...») alla discussione, svolta nel § 11, della dialettica nella *Miseria della filosofia*.

A questo «voler apparire come superiore alle miserie passionali delle parti stesse e come incarnazione della “storia”», che nasconde il fatto di essere «alleato “con riserve” di una delle due parti» (*Q, 1791*) (dove le «riserve» sono rappresentate appunto dal fascismo) è da opporre «un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente»; ma qui l'intransigenza non è quella dell'assalto, della «radunata», ma quella che nasce dalla «“diffusa” e capillare [...] pressione indiretta» resa possibile da «una preparazione politica ideologica di lunga lena, organicamente predisposta per risvegliare le passioni popolari e renderne possibile la concentrazione e lo scoppio simultaneo» (*Q 15, 11, 1769*).

L'adozione strategica della guerra di posizione significa dunque trovare una via differente da entrambe queste opzioni, un metodo di lotta capace di sventare la dinamica di assorbimento dell'avversario e quindi di disattivare il presupposto sul quale poggia la continuità dello sviluppo storico. Ma questa strategia può avere successo solo a condizione di prendere congedo dall'idea che la storia sia governata dal dominio delle «condizioni oggettive» su quelle «soggettive», e che anzi questa stessa distinzione rifletta una dicotomia reale:

Sempre a proposito del concetto di rivoluzione passiva o rivoluzione-restaurazione nel Risorgimento italiano è da notare che occorre porre con esattezza il problema che in alcune tendenze storiografiche è chiamato dei rapporti tra condizioni oggettive e condizioni soggettive dell'evento storico. Appare evidente che mai possono mancare le cosiddette condizioni soggettive quando esistano le condizioni oggettive in quanto si tratta di semplice distinzione di carattere didascalico: pertanto è nella misura delle forze soggettive e della loro intensità che può vertere discussione, e quindi nel rapporto dialettico tra le forze soggettive contrastanti (*Q 15, 25, 1781*).

Per interpretare questo testo, e collegare così l'intera serie di questioni sollevate dal ricorso alla *Prefazione* del 1859 alla riflessione sulla dialettica secondo la *Miseria della filosofia*, sarà necessario fare ancora una volta riferimento alla nozione di «consapevolezza» del «compito» proprio e altrui, come fondamento della capacità egemonica di una forza sociale.

<sup>22</sup> *Q 15, 62, 1827*, cors. mio. Su questo “nodo” presente nell'argomento della rivoluzione passiva cfr. P. Voza, «*Ma la concezione rimane dialettica*»: «utilità» e pericoli del concetto di rivoluzione passiva, in Id., *Gramsci e la «continua crisi»*, Roma, Carocci, 2008, pp. 21-52.

<sup>23</sup> Cfr. il mio *Sulle «spie» dei «Quaderni del carcere»*, «International Gramsci Journal», 2015, Vol. 1, 4, 2nd Series, pp. 43-65 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/5>)

<sup>24</sup> B. Croce, «*Il mondo va verso...*», «La Critica», XXXI, 1933, n. 2 (20 marzo), pp. 159-60.

## 5. Stato, partiti, crisi

Sulla base delle illustrazioni che precedono, si può dire, che la questione dell'egemonia attraversa tutto il Quaderno 15, depositandosi nella reinterpretazione del carattere "progressivo" della rivoluzione passiva alla luce della guerra di posizione e, come si è visto, dei rapporti di forza. Questo percorso implica, come ora si mostrerà, tutta una serie di ulteriori scavi analitici, che sono come i diversi "aspetti" dai quali questo intreccio di sviluppo storico e lotta politica va osservato, per poterne dare una ricostruzione realistica e strategicamente feconda.

Il primo di questi scavi riguarda la costellazione formata da partiti e Stato. Il punto di attacco in questa direzione può essere individuato nel § 6, *Machiavelli. Concezioni del mondo e atteggiamenti pratici totalitari e parziali*, in cui viene preso in considerazione il rapporto di subalternità di una forza politica nei confronti di un'altra, in quanto poggiate sul modo che questa forza ha di interpretare la storia e il suo nesso con la politica attuale, includendovi la dimensione ideologica: «Uno degli idoli più comuni è quello di credere che tutto ciò che esiste è "naturale" esista, non può a meno di esistere e che i propri tentativi di riforma, per male che vadano, non interromperanno la vita, perché le forze tradizionali continueranno ad operare e appunto continueranno la vita» (*Q*, 1760). Questa concezione naturalistica dello svolgimento storico – che finisce per assegnare alla classe egemone la sua guida – presuppone in realtà una comprensione di sé come forza politica "marginale", nel senso che presuppone «un moto principale in cui innestarsi per riformare certi presunti o veri mali» (*ibidem*). Vi è cioè in questi «moti» una carenza di "totalitarità" che li subordina alla direzione politica altrui.

Il rinvio alla nota sulla «politica totalitaria» scritta nel Quaderno 6 è evidente<sup>25</sup>, come anche risulta chiaro il riferimento a quanto si legge poco oltre (§ 11) sulla relazione tra guerra di posizione e trasformismo. Per questa ragione è importante registrare la «conclusione» che nel § 6 viene tratta: «che nella costruzione dei partiti, occorre basarsi su un carattere "monolitico" e non su questioni secondarie, quindi attenta osservazione che ci sia omogeneità tra dirigenti e diretti, tra capi e massa. Se nei momenti decisivi, i capi passano al loro "vero partito" le masse rimangono in tronco, inerti e senza efficacia» (*ibidem*). Evidentemente

nessun moto reale acquista coscienza della sua totalitarità d'un colpo, ma solo per esperienze successive, cioè quando s'accorge, dai fatti, che niente di ciò che è, è naturale (nel senso bislacco della parola) ma esiste perché ci sono certe condizioni, la cui sparizione non rimane senza conseguenze. Così il moto si perfeziona, perde i caratteri di arbitrarità, di «simbiosi», diventa davvero indipendente, nel senso che per avere certe conseguenze crea le premesse necessarie e anzi sulla creazione di queste premesse impegna tutte le sue forze (*Q*, 1760-61).

Questa descrizione del processo di trasformazione della «coscienza» di un «moto reale» prolunga evidentemente le considerazioni sul senso comune e sulla «filologia vivente (*Q* 11, 25, 1430) affidate al Quaderno 11, ma anche quelle sulla volontà collettiva del § 1 del Quaderno 13. Inoltre, anche nella *Terza serie di Appunti di filosofia* e poi nel Quaderno 11 il nesso tra subalternità e fatalismo era stato isolato e discusso<sup>26</sup>. Ma nel Quaderno 15 esso è ripreso in modo quasi monografico, perché collocato nella prospettiva della *attuale* guerra di posizione. Scrivendo il § 205 del

<sup>25</sup> Si tratta di *Q* 6, 136, *Organizzazione delle società nazionali*. Cfr. in particolare: «Una politica totalitaria tende appunto [...] a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri ad organismi culturali estranei» (*Q*, 800).

<sup>26</sup> Cfr. *Q* 8, 205 (*Determinismo meccanico e attività-volontà*), ripreso in *Q* 11, 12, 1388-89.

Quaderno 8 Gramsci pensava in primo luogo allo «studio di Mirschi sulle recenti discussioni filosofiche»<sup>27</sup>, cioè alla situazione in Unione Sovietica. Nel Quaderno 15 il *focus* sono le condizioni di lotta nell'Italia fascista, erede dell'Italia del Risorgimento, e pertanto direttamente la forma di organizzazione e di lotta che i comunisti devono qui adottare, per potersi sottrarre alla dinamica di attrazione molecolare del fascismo.

Anzitutto, questo tema è affrontato dal punto di vista dell'insufficienza strategica e teorica di un partito o movimento che intenda opporsi al potere statale, con trasparente riferimento al Pcd'I, che nelle conversazioni degli ultimi mesi del 1930 Gramsci aveva definito «affetto da massimalismo»<sup>28</sup>, aggiungendo:

Si pensa alla rivoluzione come ad una cosa che ad un certo momento ci si presenti tutta compiuta. Ogni azione tattica che non sia in rispondenza con il soggettivismo dei sognatori, è considerata in genere come una deformazione della tattica e della strategia della rivoluzione. Così si parla sovente di rivoluzione senza avere ben precisa la nozione di ciò che occorra per compierla, dei mezzi per raggiungere il fine. Non si sanno adeguare i mezzi alle diverse situazioni storiche<sup>29</sup>.

Nel corso del 1933 l'insistenza su questo punto è immutata, anche se ora è declinata dal punto di vista di come ci si possa concretamente attrezzare per combattere la guerra di posizione. Così, nel § 13, *Problemi di cultura. Feticismo*, viene ripreso un argomento già toccato Quaderno 9, § 130, dove fatalismo e meccanicismo erano stati posti in relazione con «l'entusiasmo» come «esteriore adorazione di feticci» (*Q*, 1191). Ma nel Quaderno 15 il contesto è molto più concreto, perché riferito alla tradizione, dominante in Italia, dei «vecchi regimi paternalistici», collegata alla «trascendenza cattolica», e poi più precisamente agli «organismi “volontari”, di tipo non “pubblico” o statale, come i partiti e i sindacati» (*Q*, 1770). La formula sotto la quale Gramsci riassume questa situazione, «centralismo organico»<sup>30</sup>, rinvia a un rapporto tra governanti e governati – anche dentro un partito – che è di tipo *carismatico* o *demagogico* (i termini non sono qui utilizzati, ma il riferimento è chiarissimo<sup>31</sup>), cioè presuppone come permanente e garantita quella «identificazione del singolo col tutto, il tutto (qualunque organismo esso sia) essendo rappresentato dai dirigenti», che invece «è vero solo in momenti eccezionali, diarroventatura delle passioni popolari» (*Q* 15, 13, 1771). Detto altrimenti, anche il «centralismo organico» è un modo per praticare la guerra di manovra, ignorando le condizioni reali della lotta<sup>32</sup>. L'alternativa è infatti una difficile unificazione che passi «attraverso l'attrito dei singoli» (*ibidem*), cioè quel lavoro di preparazione necessario alla guerra di posizione<sup>33</sup>.

<sup>27</sup> *Q*, 1064. Cfr. D. S. Mirsky, *The Philosophical Discussion in the C.P.S.U. in 1930-1931*, «The Labour Monthly. A Magazine of International Labour», Vol. 13, 1931, n. 10, October, pp. 649-56.

<sup>28</sup> A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 85.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>30</sup> Su di esso si veda G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 228-47.

<sup>31</sup> Sul «cosidetto “charisma”, nel senso del Michels» come corrispondente «sempre con una fase primitiva dei partiti di massa, con la fase in cui la dottrina si presenta alle masse come qualcosa di nebuloso e incoerente, che ha bisogno di un papa infallibile per essere interpretata e adattata alle circostanze», cfr. *Q* 2, 75, 233; sul «movimento “demagogico” di massa, con capi di fortuna, improvvisati ecc.» cfr. *Q* 15, 15, 1773.

<sup>32</sup> Si veda nello stesso senso l'accento al «cadornismo» (*Q* 15, 4, 1753), che rinviano a quello agli «cadornismo politico» come proprio della «guerra manovrata», di *Q* 7, 10, 860, ripreso in *Q* 13, 24, 1616.

<sup>33</sup> «... ma per altri organismi è questione di vita non il consenso passivo e indiretto, ma quello attivo e diretto, la partecipazione quindi dei singoli, anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto. Una coscienza collettiva, e cioè un organismo vivente, non si forma se non dopo che la

Ma ancora più importante è notare la forte analogia tra ciò che si dice di Mazzini nel § 35 e la descrizione del «pensiero settario» data nel § 55. Essi sono uniti dal comune riferimento a un'entità fantasmagorica (un feticcio, appunto)<sup>34</sup>, che è una determinata «volontà collettiva», formatasi in modo contingente e successivamente disgregatasi. E si noti che il § 35, intitolato *Storia dei 45 cavalieri ungheresi*, allude allo squadristico (l'urto militare sulle «popolazioni inermi, disperse, costrette al lavoro per vivere e quindi non in grado, in ogni momento, di respingere gli assalti, le scorrerie, le depredazioni, i colpi di mano eseguiti con un certo spirito di sistema e con un minimo di previsione “strategica”», *Q*, 1788-89) e a come il fascismo, divenuto regime, sia stato capace di formare un «nuova “massa” [...], anche se di volume inferiore alla prima, ma più compatta e resistente, che ha la funzione di impedire che la primitiva massa si riformi e diventi efficiente» (*Q*, 1789).

Tuttavia le analisi più innovative a questo proposito sono quelle che, prolungando analoghi appunti nel Quaderno 14 – in primo luogo quelli sul «parlamentarismo nero», sul «cesarismo», sul «legislatore», sulle «funzioni di polizia» del partito politico, sulla crisi del parlamentarismo –, dispongono la guerra di posizione nel fuoco prospettico della nuova politica totalitaria<sup>35</sup>, caratterizzata dalla «disgregazione parlamentare» (*Q* 15, 48. II, 1809) e dall'adozione di una «soluzione “burocratica” [che] di fatto maschera un regime di partiti della peggiore specie in quanto operano nascostamente, senza controllo» (*ibidem*)<sup>36</sup>. Tuttavia la nuova politica si fa sentire anche dove il parlamento «“funziona” pubblicamente», ma «il parlamentarismo effettivo è quello “nero”» (*Q* 14, 74, 1743). Che «si siano moltiplicati i partiti politici» e che «sia diventato difficile formare una maggioranza permanente tra tali partiti parlamentari», è un «fatto [...] puramente parlamentare, o è il riflesso parlamentare di radicali mutazioni avvenute nella società stessa, nella funzione che i gruppi sociali hanno nella vita produttiva ecc.?» (*Q* 15, 47, 1807).

La spiegazione è secondo Gramsci

da ricercare nella società civile e certo in questa via non si può fare a meno di studiare il fenomeno sindacale; ma ancora, non il fenomeno sindacale inteso nel suo senso elementare di associazionismo di tutti i gruppi sociali e per qualsiasi fine, ma quello tipico per eccellenza, cioè degli

---

moltiplicità si è unificata attraverso l'attrito dei singoli: né si può dire che il “silenzio” non sia moltiplicità. Un'orchestra che fa le prove, ogni strumento per conto suo, dà l'impressione della più orribile cacofonia; eppure queste prove sono la condizione perché l'orchestra viva come un solo “strumento”» (*Q*, 1771).

<sup>34</sup> «... una serie di “feticismi”, di idoli, prima fra tutti quello del “popolo” sempre fremente e generoso contro i tiranni e le oppressioni» (*Q* 15, 35, 1789).

<sup>35</sup> Sulla nuova politica totalitaria rinvio alla mia relazione sul *Quaderno 9 <Miscellanea>* (§§ 1-88 e 119-142) tenuta al *Seminario sulla storia dei Quaderni del carcere*, 27 marzo 2015. Sulla distinzione tra vecchia e nuova politica si incentra, giustamente, la relazione di F. Antonini sul *Quaderno 14*, nello stesso Seminario, 24 marzo 2017, alle cui analisi rinvio. L'analisi dei *Quaderni del carcere* in questa chiave è stata inaugurata da F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Firenze nei giorni 9-11 dicembre 1977, a cura di F. Ferri, 2 voll., Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977-1979, vol. I, pp. 161-220.

<sup>36</sup> Sul rapporto tra la crisi del parlamentarismo e l'affermarsi del potere della burocrazia Gramsci si era soffermato in *Q* 14, 49, dove così aveva concluso: «... anche ammesso (ciò che è da ammettere) che il parlamentarismo è divenuto inefficiente e anzi dannoso, non è da concludere che il regime burocratico sia riabilitato ed esaltato. È da vedere se parlamentarismo e regime rappresentativo si identificano e se non sia possibile una diversa soluzione sia del parlamentarismo che del regime burocratico, con un nuovo tipo di regime rappresentativo» (*Q*, 1708).

elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano «voce in capitolo» e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società (Q, 1808).

E più avanti il fenomeno sindacale diventa un «termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc.» (Q 15, 59.II, 1824). Il processo di auto-organizzazione corporativa della società, il «sindacalismo [...] in senso molto largo»<sup>37</sup> che Santi Romano aveva additato come la principale reazione al liberalismo scaturito dalla Rivoluzione francese, e come la forma assunta dalla spinta democratica che aveva provocato la crisi dello Stato moderno, è visto invece da Gramsci come sindacalismo «tipico per eccellenza», e analizzato non solamente dal punto di vista della crisi dello Stato parlamentare, ma anche e soprattutto in quanto “leva” che ha fatto scattare la rivoluzione passiva del dopoguerra<sup>38</sup> e, quindi, ha dato luogo a forme nuove di politica. In questo modo si conclude anche la riflessione su «La crisi» avviata nel § 5. Lì l'accento batteva sul fatto che «la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili» (Q, 1756). Ora il dopoguerra è inquadrato in un processo di rilancio progressivo dell'egemonia borghese, ferma restando, però, la contraddizione fondamentale, per cui «mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del “nazionalismo”, “del bastare a se stessi” ecc.» (ibidem). Su questa base, la stessa rivoluzione passiva non satura lo spazio politico, ma è immersa in una situazione globale che rimane di crisi<sup>39</sup>.

## 6. Arte, politica, civiltà

Il secondo degli scavi analitici legati alla guerra di posizione riguarda la costellazione formata da arte, politica e civiltà. Anche in questo caso Gramsci riprende direttamente il discorso svolto nel Quaderno 14, in particolare nei §§ 14, 47 e 72, dove la coppia *forma/contenuto* (che dà anche il titolo al § 72) gli era servita da bussola per orientarsi nelle polemiche letterarie condotte sulle riviste fasciste, come quella tra Strapaese e Stracittà, tra contentutisti e calligrafi, e più sullo sfondo tra «“futuristi antiaccademici”» e «“secentisti” di conversione» (Q 14, 72, 1739), laddove il termine *futurismo* è utilizzato in chiave al contempo letterale e traslata, a intendere tutti quei tentativi di

<sup>37</sup> Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Pisa, Vannucchi, 1910, p. 22.

<sup>38</sup> «Studi rivolti a cogliere le analogie tra il periodo successivo alla caduta di Napoleone e quello successivo alla guerra del '14-18. Le analogie sono viste solo sotto due punti di vista: la divisione territoriale e quella, più vistosa e superficiale, del tentativo di dare una organizzazione giuridica stabile ai rapporti internazionali (Santa Alleanza e Società delle Nazioni). Pare invece che il tratto più importante da studiare sia quello che si è detto della “rivoluzione passiva”, problema che non appare vistosamente perché manca un parallelismo esteriore alla Francia del 1789-1815. E tuttavia tutti riconoscono che la guerra del '14-18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di questioni che molecolarmente si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto “mucchio”, modificando la struttura generale del processo precedente: basta pensare all'importanza che ha assunto il fenomeno sindacale» (Q 15, 59.II, 1824). Il riferimento è a G. Candeloro, recensione a C. Capasso, *La Unione Europea e la Grande Alleanza del 1814-15*, Firenze, La Nuova Italia, 1932, «Educazione fascista», XI, 1933, n. 4, pp. 373-75.

<sup>39</sup> In questo senso cfr. già Q 14, 57, *Passato e presente*. Sulla compresenza di rivoluzioni passive locali nel contesto di una crisi complessiva cfr. Vacca, *Modernità alternative*, cit., pp. 75-91, 148-49.



irrompere con uno «Sturm und Drang popolaresco» nelle stanze chiuse della cultura italiana<sup>40</sup>.

Già nel Quaderno 14 questa serie di coppie rinviavano in ultima istanza a De Sanctis e a Croce, come ai due punti di irradiazione responsabili, secondo Gramsci, di due approcci alternativi al problema estetico e più in generale allo studio della cultura. Si tratta di un'alternativa sulla quale Gramsci andava riflettendo per lo meno dalla metà del 1932<sup>41</sup>, e che nel Quaderno 14 aveva elaborato fino al punto di attingere una posizione originale, per la quale, se «contenuto e forma sono la stessa cosa», non immediatamente ma in senso *dialettico*, allora discutere del *contenuto*, insistere sulla sua importanza, lottare per affermarne uno nuovo, significa allo stesso tempo lottare per l'elaborazione di una forma superiore. Così, «quando si dice che il contenuto precede la forma si vuol dire semplicemente che, nell'elaborazione, i tentativi successivi vengono presentati col nome di contenuto, niente altro. Il primo contenuto che non soddisfaceva era anche forma e in realtà quando si è raggiunta la "forma" soddisfacente anche il contenuto è cambiato» (*Q 14, 72, 1737*).

Questo criterio di giudizio e di analisi è impiegato in *Q 15, 20, Caratteri non nazionali-popolari della letteratura italiana*. Se nell'Italia fascista «una nuova civiltà, affermata come già esistente» (il riferimento polemico è qui a un articolo di Gherardo Casini<sup>42</sup>), non riesce ad avere «una sua espressione letteraria e artistica», evidentemente ciò è dovuto al fatto che il «contenuto» che si afferma «nuovo» – e che dovrebbe «spingere» verso una nuova forma, una superiore elaborazione formale – lo è «solo cronologicamente» (nel senso che il fascismo non è affatto una nuova «nuova civiltà», come pretende), per cui esso «contenuto» viene di necessità assunto nella «elaborazione precedente» (*Q, 1777-78*), cioè secondo la forma assegnata dalla fase di civiltà precedente, che non risulta affatto superata. Insistere sul contenuto come modo per creare una nuova forma è dunque tanto giustificato, che «è proprio il valore delle culture in contrasto e la superiorità di una sull'altra che decide del contrasto» (*Q, 1777*), ed è per questa ragione che porre l'accento sul contenuto ha valore non estrinseco solamente – come Gramsci afferma nel successivo § 38, *Criteri di critica letteraria* – «se il mondo culturale per il quale si lotta è un fatto vivente e necessario»: solo in questo caso

la sua espansività sarà irresistibile, esso troverà i suoi artisti. Ma se nonostante la pressione, questa irresistibilità non si vede e non opera, significa che si trattava di un mondo fittizio e posticcio, elucubrazione cartacea di mediocri che si lamentano che gli uomini di maggior statura non siano d'accordo con loro. Lo stesso modo di porre la questione può essere un indizio della saldezza di un tal mondo morale e culturale (*Q, 1794*).

Questo approccio all'identità *dialettica* di forma e contenuto deriva da un ripensamento complessivo del pensiero di Croce, non cioè limitatamente alla teoria dell'arte e della poesia. Anzi, su questo piano ristretto Gramsci nutre fortissime e

<sup>40</sup> Cfr. *Q 14, 14, 1669-70*: «Da tutti questi elementi è nato il "futurismo" specialmente nella forma più intelligente datagli da Papini e dai gruppi fiorentini di "Lacerba" e "La Voce", col loro speciale "romanticismo" o Sturm und Drang popolaresco. Ultima manifestazione "Strapaese"; e *Q 12, 1, 1538*: «... i futuristi nel loro primo periodo di Sturm und Drang antiaccademico, antitradizionalista ecc.».

<sup>41</sup> Cfr. *Q 9, 42*, in particolare questo passo: «La preoccupazione nazionale-popolare nell'impostazione del problema critico-estetico appare in Luigi Russo (del quale è da vedere il volumetto su i *Narratori*) come risultato di un ritorno all'esperienza del De Sanctis dopo il punto di arrivo del crocianesimo» (*Q, 1121-22*). Cfr. il mio *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici», LIV, 2013, n. 3, pp. 545-89.

<sup>42</sup> G. Casini, *Elementi politici di una letteratura*, «Critica Fascista», XI, 1933, n. 9 (1° maggio), pp. 161-62.

crescenti remore, testimoniate in testi precedenti<sup>43</sup>. Egli pensa piuttosto a come mettere a profitto «la sua teoria della circolarità delle categorie spirituali» (*Q 15, 20, 1779*), ma ripensata in modo originale, attraverso la propria teoria della traducibilità<sup>44</sup>.

Nel § 38 del Quaderno 15 il punto è ribadito:

Il principio formale della distinzione delle categorie spirituali e della loro unità di circolazione, pur nel suo astrattismo, permette di cogliere la realtà effettuale e di criticare l'arbitrarietà e la pseudovita di chi non vuole giocare a carte scoperte o è semplicemente un mediocre che è stato dal caso posto a un luogo di comando (*Q, 1794*).

La «pseudovita» consiste nel tentativo di “voronovizzare” una cultura che nasce già vecchia «di ottanta anni, senza freschezza e spontaneità di sentimento, [...] con un romanticismo di maniera» (*Q 15, 20, 1778*), supplendo con un imperativo politico là, dove la forza del nesso tra scrittori e popolo non riesce a imporsi. È invece proprio tenendo fermo il fatto che l'arte è politica *nel suo modo specifico*, che la nuova civiltà potrà realmente emergere *nella letteratura*, sempre che, s'intende, una nuova civiltà esista davvero.

In questo senso va letta la tesi, enunciata nel § 58 del Quaderno 15, che «la nuova letteratura» non potrà in alcun caso «identificarsi con una scuola artistica di origine intellettuale, come fu per il futurismo» (*Q, 1822*), se qui «nuova» s'intende appunto non in senso cronologico, ma come reale novità dell'unità dialettica di forma e contenuto, arte e civiltà (intellettuali e masse, scrittori e popolo), rispetto alle sistemazioni unitarie dialettiche precedenti degli stessi elementi. Gramsci aggiunge che «la premessa della nuova letteratura non può non essere storico-politica, popolare» (*ibidem*), a indicare la profonda discontinuità che sarà indispensabile imprimere rispetto allo stile del lavoro intellettuale. E così conclude:

deve tendere a elaborare ciò che già esiste, polemicamente o in altro modo non importa; ciò che importa è che essa affondi le sue radici nell'humus della cultura popolare così come è, coi suoi gusti, le sue tendenze ecc., col suo mondo morale e intellettuale sia pure arretrato e convenzionale (*ibidem*).

Senza l'identificazione iniziale con il mondo del popolo nazione, non è neanche possibile il rinnovamento complessivo che la letteratura esprime nel suo modo specifico. Concretamente, si tratterà di «creare un corpo di letterati che artisticamente stia alla letteratura d'appendice come Dostojevskij stava a Sue e a Soulié o come Chesterton, nel romanzo poliziesco, sta a Conan Doyle e a Wallace ecc.» (*Q, 1821-22*). Dall'identificazione acritica di Sue e Soulié a quella critica di Dostojevskij, fatte ovviamente le debite proporzioni, nel senso che comunque ciò a cui Gramsci pensa è una letteratura che sia capace di accompagnare il “rivoluzionamento” della società borghese, di cui il fascismo può solo offrire una versione “voronovizzata”.

---

<sup>43</sup> Cfr. il già citato *Q 9, 42*, ma soprattutto la parte intitolata *Letteratura* di *Q 4, 5, 426* («Insomma il tipo di critica letteraria propria del materialismo storico è offerto dal De Sanctis, non dal Croce» ecc.). Nel Quaderno 14 questo filo di riflessione si deposita nelle note sull'architettura del Quaderno 14 (§§ 65, 2, 1, ordinate secondo l'ordine di stesura). Su queste note cfr. G. Guzzone, *Pratica, funzione, razionalità. La «nuova architettura» nei Quaderni del carcere*, «Studi storici», LVIII, 2017, n. 2, pp. 329-52: 338-50. Nel Quaderno 15 va visto il giudizio contenuto nel § 42 («Il concetto di popolare nel libro del Croce non è quello di queste note», *Q, 1801*) a proposito di B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1933. Ma tutto lo studio su *Il canto decimo dell'Inferno* poggia su questa premessa.

<sup>44</sup> Su questo punto rinvio a G. Guzzone, «Distinto», «distinzione», «distinguere»: un caso di traduzione nei Quaderni del carcere di Gramsci, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXVII, 2017, n. 2, [in corso di stampa].

Il confronto è insomma tra il progetto comunista e quello fascista di superamento della civiltà borghese-liberale. Viene qui ripreso ancora una volta il paragone implicito tra Italia e URSS, da Gramsci in più luoghi praticato allo scopo di far risaltare le diversità sostanziali sotto l'apparente uniformità<sup>45</sup>. Tenendo conto di tutto ciò, si può qui avanzare l'ipotesi che alla base di queste considerazioni vi sia un testo che tratta proprio della guerra di posizione scatenata sul terreno letterario nell'URSS del piano quinquennale. Mi riferisco a un articolo di Leone Ginzburg su *I romanzi del piano quinquennale*, pubblicato nel «Pègaso» del dicembre 1932<sup>46</sup>. Ginzburg – da Gramsci citato favorevolmente proprio nel Quaderno 15 (§ 52) per uno scritto pubblicato ne «La cultura» dell'ottobre-dicembre 1932<sup>47</sup> – nota che «la letteratura russa è ormai sulla via di diventar proletaria nell'unico modo possibile, cioè dipingendo e interpretando la vita del proletariato»<sup>48</sup>. E più avanti rimarca il fatto che «il problema morale [...] in questi romanzi vuol essere nello stesso tempo il loro centro poetico»<sup>49</sup>, mentre a proposito di un autore, Vsevolod V. Ivanov, nota che «egli s'è curato [...] di rinnovare i procedimenti tecnici del Dostojevskij, che son poi quelli del romanzo d'appendice in voga un secolo fa»<sup>50</sup>; per concludere che

questi scrittori non si sentono a disagio se hanno da descrivere gli uomini nuovi del piano quinquennale e le loro relazioni, se hanno da cantare lo spirito del macchinismo, la gioia del lavoro industriale, l'elogio del benessere che scenderà immancabilmente sulla terra. In presenza d'un popolo animato da un'idea, diciamo pure da un'utopia, essi, seguendo la tradizione letteraria russa, non si sentiti in diritto d'isolarsi dalla vita di tutti, e appunto questa descrivono, cercando di cogliere la realtà storica nel suo divenire. La vera imposizione non è qui, come molti hanno temuto: è nella necessità di prender posizione politicamente durante la creazione artistica, dipingendo con forza i sabotatori e i retriivi con una retorica puerile, e perciò inefficace<sup>51</sup>.

Ritroviamo qui tutti gli argomenti di Gramsci: la forzatura politica, introdotta dall'esterno nel discorso artistico, e che ne rappresenta la parte più debole, ma dall'altra parte l'unità di forma e materia raggiunta dagli scrittori sovietici nell'identificazione con la vita del proletariato e con il lavoro, da questo portato avanti, di costruzione di una nuova società.

## 7. Filosofia, politica, economia

Giungiamo così al terzo degli scavi analitici collegati alla guerra di posizione, quello che meno indirettamente ha a che fare con la filosofia della praxis, cioè con il “circolo”

<sup>45</sup> Cfr. la mia relazione su *Quaderno 6 e Quaderno 7* tenuta al *Seminario sulla storia dei Quaderni del carcere*, 4 luglio 2014, cap. 11 (*La migrazione della sovranità e i «grandi partiti di tipo “totalitario”»*).

<sup>46</sup> L. Ginzburg, *I romanzi del piano quinquennale*, «Pègaso», IV, 1932, n. 12 (dicembre), pp. 738-43. Gramsci era un attento lettore di questa rivista, che uscì dal 1929 al 1933, quando la testata cambiò in «Pan». Dall'ultimo numero (giugno 1933) Gramsci cita un articolo nel § 54 del Quaderno 15 (*Ugo Bernasconi*). In una «Istanza a S. E. il Capo del Governo spedita alla fine di ottobre 1931», stesa a cc. 92v-93v del Quaderno 2, con cui Gramsci chiede di poter continuare a ricevere le riviste a cui è abbonato, figura anche «Pègaso». «Dell'avvenuto invio dell'istanza è data notizia nella lettera a Tatiana del 16 novembre 1931. L'originale non è tuttavia conservato nel fascicolo intestato a Gramsci presso l'Archivio Centrale dello Stato» (G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 2*, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., vol. 5, p. 2).

<sup>47</sup> L. Ginzburg, *Garibaldi e Herzen*, «La Cultura», XI, 1932, n. 4 (ottobre-dicembre), pp. 726-49.

<sup>48</sup> Ginzburg, *I romanzi del piano quinquennale*, cit., p. 738.

<sup>49</sup> Ivi, p. 739.

<sup>50</sup> Ivi, p. 741.

<sup>51</sup> Ivi, p. 743.

(formato da legami di traducibilità reciproca) di filosofia, politica ed economia. A questo riguardo si può dire, in generale, che le note affidate a questo quaderno, per quanto disomogenee, sono accomunate dal fatto di essere delle conclusioni tratte dopo e a partire dai risultati del Quaderno 11 (concluso probabilmente nel dicembre 1932), e del Quaderno 10 (concluso nel febbraio o forse nel maggio 1933). Ciò si rende visibile già in una affermazione contenuta nell'ultimo testo qui commentato, il § 58:

... lo sviluppo del rinnovamento intellettuale e morale non è simultaneo in tutti gli strati sociali, tutt'altro [...]. (Esistono molti «conformismi», molte lotte per nuovi conformismi, e combinazioni diverse tra ciò che è, variamente atteggiato, e ciò che si lavora a far diventare, e sono molti che lavorano in questo senso). Porsi dal punto di vista di una «sola» linea di movimento progressivo, per cui ogni acquisizione nuova si accumula e diventa la premessa di nuove acquisizioni, è grave errore: non solo le linee sono molteplici, ma si verificano anche dei passi indietro nella linea «più» progressiva (*Q 15, 58, 1821*).

Il tempo storico è strutturalmente plurale, come è plurale e stratificato il senso comune. Questa acquisizione, che nel Quaderno 11 incideva direttamente sulla nozione di “obbiettività” e di “verità”, è qui arricchita dell'idea che, per la presenza di «passi indietro nella linea “più” progressiva», occorre anche tenere in conto della relatività di fondo dei criteri di *progressivo* e *regressivo*. Superare questa relatività non si può eleggendo a punto di riferimento una sola «linea» temporale, ma al contrario tenendo conto del loro complesso contraddittorio e multiforme<sup>52</sup>. Questa forte accentuazione sulla reversibilità delle linee di trasformazione corrisponde al ripensamento del concetto di “progresso” sulla base della rivoluzione passiva ma anche, al contempo, al carattere diffuso e capillare del conflitto, che è implicito nella guerra di posizione.

In particolare quest'ultima, obbligando a studiare le modalità molteplici e imprevedute che il conflitto assume dentro le nuove casematte, fabbricate dalla nuova politica totalitaria<sup>53</sup>, non solamente esclude la presenza di un vettore temporale unico e nitidamente profilato, ma, escludendo la stessa possibilità di separare del tutto il proprio campo da quello avversario, invita a ripensare il “tempo” come qualcosa di fondamentalmente indeciso, aperto e contraddittorio. «Si dimentica – nota Gramsci nel § 53 – che ogni tempo o ambiente è contraddittorio e che si esprime e si corrisponde al proprio tempo o ambiente combattendoli strenuamente oltre che collaborando alle forme di vita ufficiale» (*Q, 1817*).

Ciò non significa evidentemente una presa di congedo dalle fondamentali nozioni di *rapporti di forza* e di *mercato determinato*<sup>54</sup>. La distinzione tra gli “elementi” relativamente “permanenti” e quelli relativamente “transitori” rimane vigente (si veda p. es. il § 5, sulla crisi economica), ma, ripensata alla luce delle conclusioni filosofiche del Quaderno 11, è ora pienamente inserita nel contesto della guerra di posizione, dove, come Gramsci scrive nel già ricordato § 25, data l'unità di teoria e pratica, «è nella misura delle forze soggettive e della loro intensità che può vertere discussione, e quindi nel rapporto dialettico tra le forze soggettive contrastanti» (*Q, 1781*). Una «adesione

<sup>52</sup> Questo punto era stato anticipato in *Q 14, 61*, anch'esso dedicato alla *Critica letteraria*: «... qual è il “vero conformismo”, cioè qual è la condotta “razionale” più utile, più libera in quanto ubbidisce alla “necessità”? Cioè quale è la “necessità”? Ognuno è portato a far di sé l'archetipo della “moda”, della “socialità” e a porsi come “esemplare”. Pertanto la socialità, il conformismo, è il risultato di una lotta culturale (e non solo culturale), è un dato “oggettivo” o universale, così come non può non essere oggettiva e universale la “necessità” su cui si innalza l'edificio della libertà. Libertà e arbitrio, ecc.» (*Q, 1720*).

<sup>53</sup> Cfr. *supra*, nota 35.

<sup>54</sup> Rinvio in linea generale alle voci (dovute rispettivamente a C. N. Coutinho a me) nel *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Roma, Carocci, 2009.

completa della teoria alla pratica» si dà sempre, in presenza di una combinazione di credenze e punti di vista», per quanto «scompaginati ed eterogenei» essi possano essere. Ciò che varierà sarà invece la capacità

di costruire, su una determinata pratica, una teoria che coincidendo e identificandosi con gli elementi decisivi della pratica stessa acceleri il processo storico in atto, rendendo la pratica più omogenea, coerente, efficiente in tutti i suoi elementi, cioè potenziandola al massimo; oppure, data una certa posizione teorica, di organizzare l'elemento pratico indispensabile per la sua messa in opera (*Q 15, 22, 1780*).

Il punto sta insomma non più nell'esigere a una pratica di adeguarsi a una teoria considerata "vera", o viceversa di estrarre una teoria da una pratica considerata altrettanto "vera" (cioè, in definitiva, rispondente a una determinata filosofia della storia). La "verità" sta, invece, nella capacità di conferire potenza, cioè omogeneità, a entrambe, teoria e pratica, senza che il punto di avvio in una o nell'altra abbia alcuna importanza. Tutto sta nella capacità di identificare «gli elementi decisivi della pratica stessa», cioè di condurre un'analisi della "situazione".

Come si vede, il trasferimento di tutte le nozioni dentro il campo della guerra di posizione implica una loro traduzione in termini pratico-politici, senza che però ciò implichi una caduta nel "soggettivismo" o nel "volontarismo". Così, discutendo della «scienza» nel § 10, Gramsci presuppone le conclusioni del Quaderno 11<sup>55</sup>, quando si domanda: «La scienza non è essa stessa "attività politica" e pensiero politico, in quanto trasforma gli uomini, li rende diversi da quelli che erano prima?» (*Q 15, 10, 1766*). Ma questa domanda generale subisce una traduzione strategica, nella precisazione: «il concetto di scienza come "creazione" non significa poi come "politica"? Tutto sta nel vedere se si tratta di creazione "arbitraria" o razionale, cioè "utile" agli uomini per allargare il loro concetto della vita, per rendere superiore (sviluppare) la vita stessa» (*Q 15, 10, 1766*), che si allaccia agli appunti, presi nello stesso quaderno, sulla molteplicità e indeterminatezza delle linee temporali, sul fatto cioè che la "natura" di un determinato "tempo" non può essere mai decisa del tutto in anticipo rispetto alla sua realizzazione pratica.

In sintesi, l'elemento "strutturale" della storia è dato da un intreccio ogni volta determinato tra relazioni relativamente permanenti e flussi congiunturali, intreccio che si rende conoscibile sempre in una "situazione" specifica. Ma il fatto che tutte queste relazioni – anche quelle teoriche, di "conoscenza" – sono pratico-politiche non può rimanere una tesi generica: in quanto relazioni conflittuali diffuse e disperse, esse non possono mai essere sintetizzate in una posizione *di diritto* prevalente. Come si è visto a proposito della rivoluzione passiva in quanto «corollario critico» della *Prefazione* del 1859 (cap. 4), occorre sventare qualsiasi tentazione di fare della storia uno "svolgimento", ma pensarla come una soglia mobile di lotte, che continuamente rideterminano il loro significato<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. in particolare *Q 11, 15, Il concetto di «scienza»* e *Q 11, 59* (testo di nuova stesura), «Cosa è la filosofia?» e *Q 10 II, 42, Appendice. La conoscenza filosofica come atto pratico, di volontà*.

<sup>56</sup> In questa luce va letta la critica al *Précis d'économie politique* di I. Lapidus e K. Ostrovitianov: essi non traggono tutte le conseguenze dal fatto che la critica dell'economia politica è protagonista di una lotta *attuale*, ma ragionano come se una teoria potesse essere "vera" una volta per tutte. Cfr. *Q 15, 43 e 45*, che acquistano tutto il loro significato alla luce di quanto si dice in *Q 10 II, 23* a proposito della funzione e della condizionalità politica dell'adozione di un determinato *punto di partenza* nella spiegazione scientifica.

Al § 50 del Quaderno 15 Gramsci consegna una riflessione sul significato della «previsione», che riprende e innova quanto aveva già scritto in *Q 11, 15*, Lì egli aveva osservato, criticando Bucharin, che

le «Tesi su Feuerbach» avevano già criticato anticipatamente questa concezione semplicistica. In realtà si può prevedere «scientificamente» solo la lotta, ma non i momenti concreti di essa, che non possono non essere risultati di forze contrastanti in continuo movimento, non riducibili mai a quantità fisse, perché in esse la quantità diventa continuamente qualità. Realmente si «prevede» nella misura in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato «preveduto». La previsione si rivela quindi non come un atto scientifico di conoscenza, ma come l'espressione astratta dello sforzo che si fa, il modo pratico di creare una volontà collettiva (*Q, 1403-4*).

In quel caso metteva conto soprattutto affermare il carattere non teorico ma pratico-politico della previsione, cioè la parzialità della conoscenza. Nel Quaderno 15 questa tesi è precisata, nel senso che

ritenere che una determinata concezione del mondo e della vita abbia in se stessa una superiorità di capacità di previsione è un errore di grossolana fatuità e superficialità. Certo una concezione del mondo è implicita in ogni previsione e pertanto che essa sia una sconnessione di atti arbitrari del pensiero o una rigorosa e coerente visione non è senza importanza, ma l'importanza appunto l'acquista nel cervello vivente di chi fa la previsione e la vivifica con la sua forte volontà (*Q, 1811*).

Il carattere pratico-politico va visto proprio come volitività dell'intervento strategico di conoscenza: la stessa «rigorosa e coerente» visione del mondo «implicita» nella previsione conta solamente se trova un momento di realizzazione in un «cervello vivente», che quindi non potrà essere considerato un esecutore ma il luogo in cui quella previsione solamente diventa reale.

In questo senso va infine letta la radicalizzazione della tesi della traducibilità nel § 64, dove, riprendendo quanto già affermato in precedenza<sup>57</sup>, Gramsci giunge ad affermare che «il parallelo tra Greci e Romani è un falso e inutile problema» perché i Romani «hanno avuto un loro “modo di pensare” e di concepire l'uomo e la vita e questa è stata la loro reale “filosofia”, incorporata nelle dottrine giuridiche e nella pratica politica. Si può dire (in un certo senso) per i Romani e i Greci ciò che Hegel dice a proposito della politica francese e della filosofia tedesca» (*Q, 1829*). Cade così anche l'ultimo residuo di intellettualismo, presente nell'idea – anch'essa validata dal ricorso al paragone tra Francia e Germania (ma tratto dalla *Sacra famiglia* e non direttamente da Hegel)<sup>58</sup> che «l'illuminismo “politico” francese [...] non fu accompagnato da una cultura superiore» (*Q 4, 3, 423*), appunto perché non assunse le forme speculative della «filosofia classica tedesca».

<sup>57</sup> Cfr. soprattutto *Q 7, 1, Q 8, 208, Q 10 II 6.IV e 9*.

<sup>58</sup> A questo riguardo il punto d'avvio di un ripensamento è segnato da *Q 8, 208*, quando Gramsci, sulla base del saggio crociano *Preistoria di un paragone*, in *Conversazioni critiche*. Serie seconda, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1924, pp. 292-94, risale alla «fonte» hegeliana della *Sacra famiglia* e abbozza l'ipotesi che essa addirittura sia la «“fonte” del pensiero espresso nelle *Tesi su Feuerbach* che i filosofi hanno spiegato il mondo e si tratta ora di mutarlo, cioè che la filosofia deve diventare “politica”, “pratica”, per continuare ad essere filosofia: la “fonte” per la teoria dell'unità di teoria e di pratica» (*Q, 1066*).